

vicine, il fatto che essa è stata per secoli, ed anche fino a ieri, una razza decaduta, alla quale d'età in età sono passati avanti altri popoli emuli; e che per riguadagnare il tempo perduto, per adattarsi ai loro nuovi destini e riprendere il posto di prima, gl'Italiani hanno bisogno di sorgere e di muoversi, di fare sforzi potenti ed incessanti, di lavorare, e lavorare da disperati.

Non è facile far capire agli Italiani questa necessità. Senza dubbio, come ho avuto occasione di notare più sopra, in Italia s'è già lavorato molto, e specialmente in questi ultimi vent'anni; forse anche s'è lavorato più di quello che sarebbe stato in proporzione coll'aumento della popolazione. Il contadino nel suo campo, l'artigiano nella sua bottega fanno assiduamente l'opera loro, per quanto lo permette il soverchio numero di giorni festivi imposti dalla Chiesa e dallo Stato. Ma generalmente la fatica è pur troppo sproporzionata al pane che guadagnano. V'è inoltre, come c'è sempre stata in ogni città italiana, una turba di sfaccendati *amateurs*, gente educata ed innocua, ma senza alcun proposito, uomini i quali chiacchierano di letteratura o d'arte, come i giovani principi della tempra di Luigi XVI si divertivano a far chiavi e toppe, e le principesse imperiali come Maria Antonietta si occupavano delle latterie, come un modo innocente d'ammazzare il tempo. Ma il lavoro di cui ha bisogno l'Italia è qualcosa più del semplice lavoro servile o di quello del *dilettante* spensierato. Gl'Italiani devono apprendere ad amare il lavoro per sè stesso; perchè risveglia le